

## Franco Franceschi

### *Arezzo, il destino di una città. Riscontri fra economia, politica e cultura (secoli XI-XV)*

[A stampa in *La bellezza del sacro. Sculture medievali policrome* (Catalogo della mostra, Arezzo, 2002), Firenze 2002, pp. 169-189 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

In un breve saggio pubblicato nel 1953, rimasto giustamente famoso, l'insigne medievista Roberto Sabatino Lopez sosteneva che era stata la depressione economica cominciata alla metà del XIV secolo, con il conseguente trasferimento di molti capitali dagli investimenti produttivi all'immobilizzazione in edifici di prestigio e in oggetti d'arte, a costituire il presupposto fondamentale della fioritura dell'Italia rinascimentale<sup>1</sup>. Sebbene in tempi più recenti la natura e la stessa esistenza della 'crisi del Trecento' siano state messe in discussione<sup>2</sup>, il tema della consonanza/dissonanza fra trend demografico-economico e dinamiche culturali conserva un suo indubbio fascino e si ripropone frequentemente alla riflessione degli studiosi - anche al di là dell'ambito cronologico cui abbiamo accennato - con casi emblematici. La vicenda medievale di Arezzo rappresenta indubbiamente uno di questi.

Senza troppo forzare il significato complessivo di un'intera stagione di studi, si potrebbe sostenere che, in forma più o meno esplicita e consapevole, la storiografia su Arezzo si è continuamente confrontata con un paradigma interpretativo: quello dell'età dell'oro e della successiva decadenza; la prima identificata soprattutto con l'apogeo demografico ed economico del XIII secolo, ma talvolta retrodatata all'epoca in cui i suoi vescovi dominavano l'area nord-orientale della Marca di Tuscia, o viceversa posticipata all'età tarlatesca; la seconda volta a volta ricondotta al declino del potere vescovile dinanzi all'affermazione del Comune, ai contraccolpi della disfatta di Campaldino, alla prima cessione della città a Firenze, alla definitiva perdita dell'autonomia politica.

In questa prospettiva i nessi stabiliti tra i diversi ordini di fenomeni hanno assunto, in prevalenza, il carattere della correlazione diretta: si è potuto così affermare - per fare solo qualche esempio - che nel corso del XII secolo «il calo del potere vescovile comportò anche un abbassamento del tono culturale della città»<sup>3</sup>; o che «la grave sconfitta di Campaldino, nel 1289, segnò non solo la fine del prestigio politico ed economico, ma anche della vita culturale ed artistica di Arezzo, che divenne ben presto una città provinciale, schiacciata dalla grandezza di Firenze e di Siena»<sup>4</sup>; o, ancora, che nella nuova realtà determinata dalla sottomissione del 1384 si registrò «anche il progressivo impallidire di Arezzo quale importante centro culturale e polo universitario tra i principali d'Italia»<sup>5</sup>. D'altra parte, e talvolta perfino fra gli stessi sostenitori del progressivo venir meno del ruolo politico ed economico di Arezzo nel panorama delle città toscane, vi è stato chi, dinanzi alla presenza di manifestazioni di eccellenza intellettuale in singoli ambiti, ha cercato di spiegare questo apparente paradosso richiamandosi a concetti quali 'tradizione' ed 'eredità'. Ecco dunque il Comune, passata la grande stagione del primato dei vescovi e della cultura religiosa e giuridica ad essi legata, farsi «ancora per lungo tempo erede di quella fioritura»<sup>6</sup>; ecco che «dello splendore del XIII secolo Arezzo conserva a lungo una tradizione nel campo artistico-culturale»<sup>7</sup>; ecco «la cultura aretina del XV secolo» rappresentare «la continuazione ed il culmine di una vecchia e stabilita tradizione di studi classici»<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> R. S. LOPEZ, *Hard Times and Investment in Culture*, ora in ID., *The Renaissance: Six Essays*, New York, Harper Torchbooks, 1962, pp. 29-54.

<sup>2</sup> Sulle nuove tendenze del dibattito mi permetto di rinviare a F. FRANCESCHI, *La crisi del XIV secolo e l'Italia*, in *Una giornata con Ruggiero Romano. 25 ottobre 2000*, a cura di L. Perini e M. Plana, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 13-22.

<sup>3</sup> M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino, Utet, 1986, p. 31.

<sup>4</sup> *I codici liturgici miniati dugenteschi nell'Archivio capitolare del Duomo di Arezzo*, a cura di R. Passalacqua, Introduzione di M. G. Ciardi Duprè dal Poggetto, Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia, 1980, p. 32.

<sup>5</sup> V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 67.

<sup>6</sup> LUZZATI, *Firenze e la Toscana*, cit., p. 31.

<sup>7</sup> I. BIAGIANTI, *La Fraternita dei Laici di Arezzo e la storia della città*, "Annali aretini", I, 1993, pp. 51-67: p. 58.

<sup>8</sup> R. BLACK, *Introduzione*, in *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1530*, a cura di ID., Arezzo, Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze, 1996, pp. 99-177: p. 175.

Si tratta di schemi interpretativi legittimi, alla luce dei quali si sarebbe tentati di leggere anche il tema cui questa mostra è dedicata: la produzione scultorea, e in particolare la scultura policroma in legno. Il numero e l'alto livello delle opere che ci sono pervenute, infatti, hanno indotto gli studiosi a ipotizzare l'esistenza di una vera e propria «scuola lignea» attiva «fra Arezzo e la Valtiberina»<sup>9</sup>, ispirata dalla presenza sul territorio della diocesi di modelli che - come nel caso della Madonna di Prete Martino (1199), firmata e datata a Borgo San Sepolcro - denunciano un'origine alto-medievale, saldamente stabilita all'epoca dell'espansione duecentesca, ancora ben presente nel Trecento e nel primo Quattrocento<sup>10</sup>. Operazione legittima - dicevamo - ma forse un po' riduttiva, in quanto finisce per sottovalutare il senso complessivo di una vitalità culturale che, pur nel mutare delle sue manifestazioni e dei suoi protagonisti, sembra costituire uno dei caratteri di lungo periodo della storia medievale e rinascimentale aretina e conseguentemente inscrivere, con tutte le possibili mediazioni che tale tipo di rapporto implica, in un ambiente sociale più dinamico e meno deterministicamente destinato all'approdo della decadenza e della provincializzazione di quanto comunemente si affermi.

### *La città dei vescovi*

Fra gli elementi che hanno improntato in maniera più duratura la millenaria vicenda di Arezzo e del suo territorio vi è, come si è ripetuto spesso, la sua posizione geografica. Situata alla confluenza delle grandi valli rappresentate dal Casentino, dal Valdarno e dalla Valdichiana, e a poca distanza dalla Valtiberina, la città si è trovata a rivestire, sebbene con diversa accentuazione secondo le differenti epoche storiche, una funzione di centralità rispetto a un territorio contraddistinto da una grande varietà di situazioni ambientali e corrispondentemente ricco di risorse. Inoltre ha sempre costituito un naturale punto d'incontro fra la più importante direttrice di traffici interni alla Penisola - quella che collega Roma (e quindi il Mezzogiorno) con l'Italia centro-settentrionale - e i percorsi che, attraversando la dorsale appenninica, mettono in comunicazione i due mari. Nel Medioevo, oltre che irradiata da una rete viaria di carattere locale e interregionale, nella quale spiccava il collegamento stabilito con la Romagna attraverso il passo dell'Alpe di Serra, questa vasta area era solcata da strade di grande comunicazione, quali la Cassia *vetus*, la Cassia *nova* e la via che, attraverso la Valdichiana orientale, il Casentino, Forlì e Bologna, univa Roma alla Francia costituendo un percorso alternativo al più antico tratto toscano della *Francigena*, da cui il territorio aretino era peraltro toccato nella sua estremità occidentale<sup>11</sup>.

La facilità di circolazione delle merci e degli uomini ha fin dall'Antichità conferito all'Aretino la fisionomia di una regione crocevia delle più diverse influenze culturali, come testimonierebbe, fra l'altro, la precoce affermazione del Cristianesimo e l'altrettanto tempestiva organizzazione territoriale della Diocesi<sup>12</sup> attorno ad un nucleo cattedrale che, conformemente ad una prassi frequente in epoca paleocristiana, era ubicato circa un chilometro fuori dalle mura cittadine: su quel colle del Pionta dove sorgeva, cinto di mura, un complesso di edifici sacri dedicati a Santa Maria, Santo Stefano e San Donato, con annessa una «mansio canonicorum»<sup>13</sup>. Sebbene le

<sup>9</sup> *I luoghi della fede. Arezzo e la Valtiberina*, Firenze, Regione Toscana, 1999, p. 171.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 55, 62-63, 82, 130, 147-148, 151, 154, 170. Cfr. anche, oltre ai contributi del presente Catalogo, M. SALMI, *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1971, pp. 53-54, 73; *Mater Christi. Altissime testimonianze del culto della Vergine nel territorio aretino*, a cura di A. M. Maetzke, Catalogo della Mostra (Arezzo, 1996), Milano, Silvana editoriale, 1996, pp. 72-74; e la bibliografia citata in E. AGNOLUCCI, *Scultori e committenti ad Arezzo nel Trecento*, "Annali aretini", VIII-IX, 2000-2001, pp. 395-420: p. 406, nota 32.

<sup>11</sup> Cfr. le considerazioni di sintesi di A. FATUCCHI, *Introduzione*, in *Corpus della scultura altomedievale*, IX, *La Diocesi di Arezzo*, a cura di ID., con una Premessa di M. Salmi, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1977, pp. 7-27: pp. 11-15; e di F. GABBRIELLI, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze, Salimbeni, 1990, pp. 28-29 e relativa bibliografia.

<sup>12</sup> A. FATUCCHI, *Aspetti della cristianizzazione delle campagne della Tuscia nord-orientale*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., L, 1988, pp. 43-71; ID., *Arezzo crocevia di guerre e di culture*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., LIV, 1992, pp. 185-204: p. 193.

<sup>13</sup> G. TABACCO, *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di Studio (Mendola, 1959), 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 1959, II, *Comunicazioni e indici*, pp. 245-254: p. 248. Sulla complessa questione del numero e della dedicazione degli edifici cfr. almeno C. VIOLANTE e C. D. FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti del I Convegno internazionale di studi

opinioni degli specialisti sulla cronologia della formazione del sistema plebano non siano concordi, sembra che i suoi lineamenti essenziali fossero già definiti all'inizio dell'VIII secolo, quando la documentazione illumina il conflitto che opponeva la Chiesa aretina a quella senese per la giurisdizione su diciannove chiese battesimali poste nell'area di confine fra le due diocesi<sup>14</sup>. A quest'epoca la circoscrizione sottoposta al vescovo di Arezzo, in larga misura ricalcata sui confini del *municipium* romano, che rifletteva a sua volta l'importanza della lucumonia etrusca preesistente alla sottomissione a Roma, appare di gran lunga come la più estesa di tutta la Toscana<sup>15</sup>. Fino al 1325, quando da essa fu scorporata la diocesi di Cortona - smembramento cui sarebbero seguiti quelli conseguenti all'elevazione a città vescovili di Pienza e Montalcino (1462) e successivamente di Borgo San Sepolcro (1520) e di Montepulciano (1561) - , l'episcopato aretino ebbe il governo spirituale di un territorio che si estendeva dal Casentino al Lago Trasimeno e alla Valdorcia, dall'alta Valtiberina al Chianti e alla Val d'Arbia.

Questa enorme concentrazione di potere religioso nelle mani dei vescovi, in una situazione di debolezza e mancanza di continuità nell'esercizio dell'autorità pubblica pur dinanzi alle attestazioni documentarie dell'esistenza di un *comes* all'inizio del IX secolo e dei frequentissimi riferimenti al *comitatus* nei documenti del secolo successivo<sup>16</sup>, ne favorì anche la preminenza politica, una preminenza che trovò il suo punto d'arrivo nel 1052, quando l'imperatore Enrico III riconobbe al vescovo Arnaldo (1052-1062) le prerogative connesse alla carica comitale<sup>17</sup>, subito tradotte dal presule nella fiera ostentazione del titolo di «vescovo e conte»<sup>18</sup>. Ma non erano soltanto le funzioni di governo esercitate in città e nel contado a sostanziare il ruolo dei pastori aretini; altrettanto decisiva, infatti, risultava la vastità dei possedimenti e dei diritti che essi detenevano in molte aree della diocesi: un patrimonio accumulatosi anche in seguito alle generose donazioni e ai numerosi privilegi e immunità assicurati dagli imperatori carolingi e sassoni alla Chiesa aretina nel tentativo di limitare le tendenze al rafforzamento economico e politico delle aristocrazie locali e al tempo stesso di mantenere il controllo su una regione considerata strategica per la sua posizione di nodo di comunicazioni e la vicinanza alle terre papali<sup>19</sup>. Né deve essere sottovalutata la capacità, particolarmente spiccata in singole figure di vescovi, di allargare la cerchia dei legami e delle fedeltà vassallatiche ai più cospicui lignaggi del contado o di sostenere con lungimiranza l'espansione delle famiglie monastiche, strumenti di evangelizzazione delle campagne ma anche istituzioni che, quando apertamente poste sotto la protezione dei successori di San Donato - come lo furono per esempio Santa Flora e Lucilla, Santa Maria a Prataglia e l'eremo di Camaldoli -, permettevano loro di esercitare un'influenza religiosa e politica sulle terre che dai monasteri dipendevano<sup>20</sup>.

Ma, evocando la straordinaria fioritura delle comunità regolari nell'Aretino, si viene a identificare un altro degli elementi che più profondamente hanno marcato la storia di questo territorio, le cui solitudini boschive, mai però troppo lontane dai centri di popolamento e dalle vie di comunicazione, offrivano al soggiorno dei monaci uno scenario perfetto. Ai numerosi cenobi benedettini, infatti, testimoniati a partire dall'VIII secolo e interessati nei decenni a cavallo del

---

medioevali di storia e d'arte (Pistoia-Montecatini Terme, 1964), Pistoia, Ente Provinciale per il Turismo, 1969, pp. 303-346; pp. 318-320; A. MELUCCO VACCARO, *Gli scavi di Pionta: la problematica archeologica e storico-topografica*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto Medio Evo*, Atti del Convegno organizzato dall'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze (Arezzo, 1983), Cortona, Calosci, 1985, pp. 139-155; A. TAFI, *Pionta il Vaticano aretino*, Presentazione di A. Melucco Vaccaro, Cortona, Calosci, 1995, in particolare pp. 50-65.

<sup>14</sup> Cfr. J.-P. DELUMEAU, *Arezzo: espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma, Ecole Française de Rome, 1996, I, pp. 529-531.

<sup>15</sup> FATUCCHI, *Introduzione*, cit., p. 8 e carta allegata.

<sup>16</sup> J.-P. DELUMEAU, *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo-carolingio al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio*, cit., pp. 87-110; pp. 87-88.

<sup>17</sup> *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, raccolti per cura di U. Pasqui, 4 voll., Firenze, editori vari, 1899-1936, I, doc. 177, pp. 251-253.

<sup>18</sup> Ivi, doc. 178, pp. 253-254, di pochi mesi successivo al diploma di Enrico III, dove il vescovo si definisce «episcopus ac comes».

<sup>19</sup> Cfr. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., I, pp. 264-267; G. TABACCO, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, 2 voll., Padova, Antenore, 1970, I, pp. 56-87; pp. 57-61.

<sup>20</sup> Cfr. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., I, pp. 269-570; TABACCO, *Espansione monastica*, cit., pp. 84-87.

Mille da una nuova fase di fondazioni o rifondazioni<sup>21</sup>, si aggiunsero nei secoli XI e XII quelli dei Camaldolesi: il nuovo ordine, erede dell'originaria esperienza dell'eremo casentino nato grazie alla munificenza del vescovo Teodaldo (1023-1036) e portatore di un modello di vita religiosa austera ma al tempo stesso moderata nella sostanza e poco interessata ai conflitti politico-religiosi, si radicò profondamente nella diocesi per poi estendersi nel resto della Toscana e nell'Italia centro-settentrionale<sup>22</sup>. Fra Due e Trecento, mentre il quadro delle istituzioni ecclesiastiche si veniva ulteriormente arricchendo con gli insediamenti degli Ordini mendicanti, primi fra tutti quelli francescani<sup>23</sup>, gli elenchi delle *Rationes Decimarum* mostrano che la diocesi aretina, dove pure la maglia delle pievi, delle cappelle, degli oratori e delle chiese suffraganee non era particolarmente stretta, ospitava quasi settanta comunità monastiche, una quantità molto superiore a quelle rilevabili per tutte le altre diocesi toscane<sup>24</sup>. Gli effetti della presenza di tanti monasteri, alcuni di grandi dimensioni, e conseguentemente di un numero complessivo di monaci nell'ordine delle migliaia, sono difficilmente circoscrivibili alla sfera politico-religiosa o economico-patrimoniale: si pensi - per fare soltanto due esempi in sintonia con il tema di questa mostra - al ruolo che le comunità regolari dovettero assumere nella committenza di opere d'arte o, composte com'erano da individui cui non erano preclusi spostamenti all'interno della Cristianità o almeno dell'ordine di appartenenza, nella «circolazione di uomini qualificati e di una cultura supernazionale»<sup>25</sup>.

All'inizio del nuovo millennio - per riprendere il discorso sui caratteri della società aretina in epoca precomunale - la dominazione vescovile appariva dunque salda, almeno se guardiamo alla città e all'area centrale del suo contado, mentre nelle aree periferiche della diocesi si erano sviluppate alcune grandi costruzioni signorili, quali quella dei conti Guidi nel Casentino e nel Valdarno Superiore, quella dei cosiddetti *Marchiones* di Monte Santa Maria nelle terre di confine tra i comitati di Arezzo e Città di Castello, quella degli Obertenghi nella Valdichiana settentrionale e nei dintorni della città<sup>26</sup>. E del resto, secondo una visione storiografica che sembra difficile poter mettere in discussione, Arezzo, sotto la guida dei suoi pastori, visse nell'XI secolo uno dei periodi più floridi della sua vicenda medievale. Alla crescita urbana, i cui riflessi sono stati individuati negli ampliamenti della cinta muraria, nelle menzioni sicure dei borghi, nella edificazione di chiese e ospizi suburbani<sup>27</sup>, si affiancò infatti un dinamismo culturale che colpisce per la varietà delle sue manifestazioni. Suo connotato peculiare fu lo sviluppo del sapere giuridico e della pratica notarile, evidente anche nel mutamento dello stile degli atti, nell'adozione di una scrittura elegante e leggibile, nel miglioramento della sintassi; sviluppo sostenuto sia dalla presenza di *magistri* operanti presso le istituzioni ecclesiastiche cittadine, sia dall'esistenza di una scuola di diritto formata da giudici e notai non appartenenti al mondo dei chierici. Fra le prime si distingueva naturalmente la canonica del Duomo, che durante il magistero del vescovo Teodaldo ospitò figure del rango di Maginardo e di Guido Monaco e presso la quale, oltre all'attività di insegnamento del diritto e della teologia e di sperimentazione musicale, si avviò probabilmente anche una scuola di copiatura e miniatura dei manoscritti, perlopiù liturgici<sup>28</sup>. Non meno significativo fu

<sup>21</sup> Cfr. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., I, pp. 564-580.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 580 ss.; G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1994, carte alle pp. 312-316; C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain: les camaldules en Italie à la fin du Moyen Age*, Roma, Ecole Française de Rome, 1999, pp. 795-800.

<sup>23</sup> Cfr. L. PELLEGRINI, *Gli insediamenti francescani nella evoluzione storica degli agglomerati umani e delle circoscrizioni territoriali dell'Italia del secolo XIII*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni. Studi storici in onore del p. Ilarino da Milano*, 2 voll., Roma, Herder editrice e libreria, 1979, I, pp. 195-237, in particolare pp. 213-215 e 226; M. G. NICO OTTAVIANI, *Francesco d'Assisi e francescanesimo nel territorio aretino (secc. XIII-XIV)*, Arezzo, Grafiche Badiali, 1983, in particolare pp. 19-36 e 47-61.

<sup>24</sup> *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia II, Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, 1942, carta allegata.

<sup>25</sup> FATUCCHI, *Arezzo crocevia di guerre*, cit., p. 197.

<sup>26</sup> DELUMEAU, *Arezzo*, cit., I, pp. 307 ss.

<sup>27</sup> J.-P. DELUMEAU, *Arezzo dal IX ai primi del XII secolo: sviluppo urbano e sociale, e gli inizi del Comune aretino*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., XLIX, 1987, pp. 271-312: p. 274.

<sup>28</sup> Cfr. H. WIERUSZOWSKI, *Arezzo centro di studi e di cultura nel XIII secolo*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., XXXIX, 1968-1969 [1953], pp. 1-82: pp. 18-20; G. NICOLAJ, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Atti del convegno (Firenze, 1981), Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1985, pp. 149-170; DELUMEAU, *Arezzo dal IX*, cit., pp. 277-278.

quell'imponente fenomeno di costruzione e rinnovamento degli edifici religiosi della città (a partire naturalmente dal nuovo duomo del Pionta) e dell'intera diocesi conosciuto come 'protoromanico aretino' e nel quale, secondo una ricerca recente, svolsero un attivo ruolo di definizione degli indirizzi architettonici gli stessi vescovi: in questa chiave l'episodio di Maginardo inviato a Ravenna per studiare la chiesa di San Vitale, e più in generale l'utilizzazione di un «linguaggio legato al passato», segnato da «reminescenze altomedievali diffuse nei paesi oltramontani e nell'Italia settentrionale», troverebbero un denominatore comune nella volontà di rendere esplicito il «legame vescovile con l'Impero; quel legame a cui l'autorità episcopale aretina in gran parte dovette la sua egemonia politica»<sup>29</sup>.

### *Si delinea una società nuova*

Eppure, fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, anche Arezzo sperimentò la sua 'rivoluzione comunale'. La povertà di documenti sul ruolo della cittadinanza prima del 1098, quando è attestata la presenza in città di un Console<sup>30</sup>, ha permesso di formulare, in merito a questo passaggio cruciale, soltanto delle ipotesi. Jean-Pierre Delumeau, nella sua opera maggiore e negli altri contributi che ha dedicato alla questione<sup>31</sup>, ha messo l'accento sui continui conflitti che, nel vortice delle divisioni generate dalla Riforma della Chiesa e dall'aspro confronto con l'Impero, a partire dall'ultimo quarto dell'XI secolo coinvolsero anche le principali componenti della società urbana e rurale aretina, da un lato mettendo a nudo l'incapacità del potere pubblico di garantire con metodi coercitivi il rispetto del diritto, dall'altro contribuendo a rafforzare la coscienza dei *cives* e la loro aspirazione all'autonomia politica dinanzi a una dominazione vescovile improvvisamente avvertita come «topograficamente estranea alla città, che esercitava il suo potere dal castello di Pionta oppure da fulcri più distanti come Bibbiena a nord e Civitella in Valdichiana»<sup>32</sup>. Gli esponenti del notabilato urbano, del resto, poterono conseguire i loro obiettivi solo appoggiandosi alla media aristocrazia rurale, ossia a quei vassalli vescovili con cospicui beni nel contado e talvolta in città, occasionalmente identificati dalle fonti come *capitanei*, che verso la metà del secolo erano stati in grado di imporre al vescovo la loro presenza nell'amministrazione ecclesiastica.

Considerando gli eventi drammatici che segnarono i decenni a cavallo fra i due secoli, e in particolare l'assalto e la almeno parziale distruzione della cittadella vescovile nel 1084 ad opera di Enrico V, nel 1110 e nel 1129 o 1130 per mano dei *cives*, sembra pienamente giustificato affermare che il Comune di Arezzo nacque contro il vescovo, e conseguentemente che il motivo di fondo della storia aretina del XII secolo fu la progressiva conquista di autonomia del nuovo potere rispetto a quello dei signori mitrati e la correlativa perdita di peso politico da parte di questi ultimi. In quest'ottica sono state indicate come date emblematiche quelle del 1164, quando il vescovo Girolamo (1142-1175) si fregiò per l'ultima volta del titolo di conte, e del 1203, quando la stessa cattedrale venne ufficialmente installata presso la chiesa urbana di San Pietro<sup>33</sup>. Quest'ultimo evento giunse al termine di un processo che aveva visto i presuli costretti dalla pressione della cittadinanza a risiedere sempre più continuativamente all'interno delle mura, in un palazzo situato presso la pieve di Santa Maria in Gradi, fondata per la cura d'anime, divenuta nel corso del XII secolo il principale punto di riferimento ecclesiastico per i cittadini e per lo stesso Comune, e presso la quale esisteva una comunità canonica «destinata a secolare rivalità col capitolo della cattedrale»<sup>34</sup>.

Come è stato giustamente osservato, tuttavia, non è realistico pensare che, al di là di alcuni eclatanti episodi di conflitto e pur nella sempre più formale istituzionalizzazione del Comune nel

<sup>29</sup> GABBRIELLI, *Romanico aretino*, cit., p. 121.

<sup>30</sup> *Documenti per la storia*, cit., I, doc. 287, pp. 392-394.

<sup>31</sup> DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, pp. 846-859; ID., *Arezzo dal IX*, cit., pp. 300 ss.; ID. *Vescovi e città ad Arezzo dal periodo carolingio al sorgere del Comune (secoli IX-XII)*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno internazionale di studi (Pistoia, 1998), a cura di G. Francesconi, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2001, pp. 241-255: pp. 250-251.

<sup>32</sup> Ivi, p. 251.

<sup>33</sup> Cfr. LUZZATI, *La Toscana*, cit., p. 32; FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, cit., pp. 25 e 36; DELUMEAU, *Vescovi e città*, cit., pp. 253-254.

<sup>34</sup> TABACCO, *Canoniche aretine*, cit., p. 249; VIOLANTE e FONSECA, *Ubicazione e dedizione*, cit., p. 320.

corso del XII secolo, i rapporti fra i vescovi e i rappresentanti del governo cittadino possano essere interpretati solo in termini di antagonismo: più logico, considerata la forza dei primi nell'XI secolo e la loro tradizionale capacità di rappresentare l'intera comunità, è ipotizzare che la crescita delle strutture comunali sia avvenuta, di fatto, «all'ombra, o almeno in rapporto con il vescovo, come in altre città toscane»<sup>35</sup>. Altrettanto discutibile è la tesi che l'affermazione di un nuovo controllo cittadino sull'episcopato ne abbia rapidamente decretato l'esclusione dalle dinamiche politiche, visto che la 'tenuta' del potere vescovile e la sua capacità di mantenere a lungo una influenza rilevante nella vita pubblica della città e del contado sono testimoniate da una serie di indizi convergenti: il ripetersi di gravi disordini ad ogni nuova elezione dell'ordinario diocesano; il fatto che esso fosse ancora in grado di esercitare nel Duecento parte dei diritti connessi alla coniazione delle monete, alla pesa pubblica, all'esazione di gabelle, alla nomina dei notai; l'esperienza di personaggi come Guglielmino degli Ubertini, capace per un quarantennio di esercitare un forte condizionamento sul governo cittadino (oltre che di dare in inizio nel 1277, in occasione della morte ad Arezzo di papa Gregorio X, alla costruzione della vera nuova cattedrale - l'attuale Duomo gotico<sup>36</sup>), e soprattutto di Guido Tarlati, eletto nel 1321 signore a vita della città<sup>37</sup>.

Fra l'inizio del XII secolo e i primi del successivo, comunque, prese lentamente piede una società nuova. Se i vescovi e gli altri protagonisti della storia alto-medievale del territorio aretino - le maggiori stirpi signorili, l'aristocrazia capitaneale, le emanazioni del potere pubblico, i grandi monasteri - non scomparvero dalla scena, al centro di essa si poneva ora il Comune. Poco illuminato nei primi decenni della sua esistenza - occorre giungere al 1153 per trovare, in occasione della sottomissione ad Arezzo del *castrum* di Vitiano, la menzione di un «gubernator et rector Aretine civitatis»<sup>38</sup> e agli anni Sessanta del secolo per incontrare una serie almeno parziale di Consoli<sup>39</sup> - l'organismo comunale assunse piena consapevolezza della sua forza e della sua legittimità giuridica nello scontro con i primi sovrani svevi, e, come per altre città dell'Italia centro-settentrionale, la morte di Enrico VI (1197) e il fallimento dei progetti imperiali rappresentarono uno stimolo decisivo per lo sviluppo della società cittadina e delle sue istituzioni. I documenti di questi anni cominciano a registrare la comparsa, accanto ai Consoli o in sostituzione di essi, di Podestà forestieri e talvolta cittadini, anche se la definitiva affermazione del magistrato unico si ebbe solo a partire dagli anni Trenta del Duecento<sup>40</sup>.

Lo scorcio del secolo vide anche il dispiegarsi di un importante fenomeno di carattere sociale: il massiccio inurbamento delle maggiori famiglie capitaneali del territorio, che determinò, dopo quella registrata nella seconda metà dell'XI secolo, una nuova fase di compenetrazione tra la nobiltà rurale e i notabili della città. Gli esiti di tale processo furono contraddittori. Da un lato, infatti, insieme agli stili di vita tipici dell'aristocrazia di origine militare e alle sue tradizionali divisioni interne, essi portarono nell'agone urbano un ulteriore elemento di conflitto; dall'altro, con la loro scelta in favore della città e l'esperienza nell'esercizio delle armi, rafforzarono il Comune nello scontro con le forze esterne e favorirono la sua espansione nel contado<sup>41</sup>. Un'espansione che, delineatasi con maggior chiarezza dopo il 1130, si accelerò nei decenni successivi, realizzandosi soprattutto a spese dei Comuni di castello e delle signorie monastiche, e che pertanto ebbe quale inusuale corollario l'obbligo di trasferimento all'interno delle mura di Arezzo dei monaci - come avvenne per quelli di Santa Flora e Lucilla nel 1196 e di Capolona nel 1214-16 - più che dei lignaggi aristocratici<sup>42</sup>. L'affermazione della giurisdizione del Comune entro i limiti del comitato storico proseguì poi per tutto il Duecento, mostrando chiaramente quali fossero

<sup>35</sup> S. COLLAVINI, *Arezzo nel Medioevo. Collavini legge Delumeau*, "Storica", III, 1997, pp. 141-148: p. 145.

<sup>36</sup> Cfr. M. ARMANDI, *Vescovi e committenza: il caso di Arezzo*, in *La battaglia di Campaldino e la società toscana del Duecento*, Atti del Convegno (Firenze-Poppi-Arezzo, 1989), a cura di P. Brezzi, F. Cardini e G. Cherubini, Tavarnelle Valdipesa, Graficadue, 1994, pp. 234-257.

<sup>37</sup> COLLAVINI, *Arezzo nel Medioevo*, cit., p. 146, e soprattutto G. P. G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1230-1300)*, Tesi di Dottorato, Università di Perugia, 2002, pp. 115-121.

<sup>38</sup> *Documenti per la storia*, cit., I, doc. 357, pp. 482-484.

<sup>39</sup> LUZZATI, *La Toscana*, cit., p. 32.

<sup>40</sup> DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, pp. 1124-1135.

<sup>41</sup> ID., *Arezzo dal IX*, cit., p. 302; ID., *Arezzo*, cit., II, p. 1200.

<sup>42</sup> Cfr. U. PASQUI, *Prefazione*, in *Documenti per la storia*, cit., I, pp. V-XVII: pp. XIV ss.; II, pp. V-XX: pp. VI ss.; DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, pp. 1280-1288.

i principali interessi della città nel controllo del territorio e al tempo stesso gli ostacoli che questa incontrava sul suo cammino: limitata nella sua espansione verso nord e ovest dalla presenza di Firenze e di Siena, e in misura minore da quella dei conti Guidi, Arezzo - che pure giunse a controllare numerosi castelli nel basso Casentino e nel Valdarno - colse la maggior parte dei suoi successi in Valdichiana e in Valtiberina, aree nelle quali l'unica vera concorrente era rappresentata da Perugia, che però ne era abbastanza distante e quindi era spesso interessata a mantenere buoni rapporti con la città toscana<sup>43</sup>. Prima che la sconfitta di Campaldino segnasse un regresso nel processo di espansione territoriale, Arezzo aveva sottomesso o legato a sé centri come Pieve Santo Stefano, Borgo San Sepolcro, Castiglione Aretino, Cortona<sup>44</sup>.

Intanto, secondo una tendenza comune agli altri centri urbani della Toscana in quel periodo, la città si ingrandiva. Se la cerchia muraria costruita a cavallo dei secoli XI-XII racchiudeva una superficie di 17 ettari, quella della fine del XII secolo ne comprendeva 42; nello stesso arco cronologico la popolazione, secondo una stima recente, passò da 9000-12.000 abitanti a 12.000-15.000<sup>45</sup>. A questa crescita demografica sembra aver fatto riscontro un moderato - almeno fino ai primi due decenni del Duecento - sviluppo economico di Arezzo e del suo territorio, percepibile, più che nel movimento ascendente dei prezzi o nell'aumento del valore delle transazioni commerciali, soprattutto nella progressiva diversificazione delle attività produttive e nella moltiplicazione dei mulini a grano e delle gualchiere. Questi progressi, tuttavia, non avrebbero determinato una trasformazione nella struttura dell'economia aretina, che avrebbe continuato ad essere principalmente fondata sullo sfruttamento delle risorse agricole e basata su scambi di raggio locale<sup>46</sup>.

Un mutamento più profondo, viceversa, si verificò nella sfera culturale e in quella dei comportamenti. Se nell'XI secolo l'alfabetizzazione era poco diffusa e i documenti «rimandano l'immagine di una ruralità arcaica che impregna gli atteggiamenti mentali salvo [...] all'ombra della cattedrale o nel quadro dei grandi placiti pubblici», nel primo quarto del XIII secolo «si è colpiti dalla modernità che prevale spesso». Certo, Arezzo non è la Firenze dei Bardi e dei Peruzzi, ma è tuttavia «un mondo governato dall'esattezza, nel quale il *Constitutum* è il riferimento sacrosanto, dove si gestiscono alla lira considerevoli somme di denaro, anche se queste sono minori che a Pisa, a Genova o anche nella vicina Siena»<sup>47</sup>. Una tale evoluzione era innanzitutto il risultato della permanenza, pur con alterne vicende legate ai conflitti che avevano accompagnato la Lotta delle Investiture e la nascita del Comune, del *milieu* di scuole e maestri già attivamente operanti subito dopo il Mille e che fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo conobbero un'ulteriore espansione, segno di un'accresciuta domanda di istruzione superiore. E proprio nell'unione in un'unica scuola di diritto di un certo numero di queste istituzioni, legate da un'organizzazione rudimentale e legittimate da privilegi concessi dalla Chiesa e\o da un'autorità laica, si è ravvisata la nascita dello *Studium generale* aretino<sup>48</sup>. Grazie anche all'attenzione manifestata dal governo cittadino, che nei primi anni del Duecento s'impegnò a fornire aiuto materiale e tutela legale agli studenti e ai docenti, e nel 1215 si fece forse tramite del trasferimento da Bologna ad Arezzo del celebre giurista Roffredo da Benevento, l'università accrebbe il suo prestigio e consolidò le proprie strutture e la propria organizzazione, pervenendo, nel 1255, alla redazione di specifici ordinamenti. All'epoca di Roffredo, che al suo arrivo sollevò la questione dell'insufficienza degli alloggi e quella dello status giuridico degli universitari, ma lodò il buon livello dei corsi, si insegnavano ad Arezzo, oltre al Diritto, anche Grammatica, Filosofia e Medicina; tali discipline, per un totale di otto cattedre,

<sup>43</sup> SCHARF, *Potere e società*, cit., p. 76.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 71-76.

<sup>45</sup> DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, pp. 915-916.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 863-899. Il condizionale sembra appropriato, visto che lo stesso Delumeau, pur sottoscrivendo nella sostanza la tesi tradizionale che presenta Arezzo come città dallo scarso dinamismo imprenditoriale e mercantile (cfr., per tutti, il lapidario giudizio di LUZZATI, *La Toscana*, cit., p. 125), mette in guardia dagli effetti deformanti prodotti dai limiti della documentazione e ipotizza uno scenario in parte diverso per i decenni centrali del XIII secolo.

<sup>47</sup> DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, p. 1412.

<sup>48</sup> WIERUSZOWSKI, *Arezzo centro di studi*, cit., p. 7. Di diverso parere è C. G. MOR, *Lo 'Studio' aretino nel secolo XIII*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., XLI, 1973-75, pp. 24-43, secondo il quale non vi fu *Studium* ad Arezzo prima dell'arrivo di Roffredo, ma solo scuole gestite da maestri indipendenti (pp. 27-29).

figurano anche nei successivi statuti, dai quali emerge inoltre l'esistenza di un Rettore, di un «Collegium doctorum» come corpo avente proprie leggi (al quale spettava, tra l'altro, una funzione di controllo su tutti i maestri che avevano scuole private di Arti e Medicina in città), e di un preciso regolamento sulla licenza d'insegnamento, che i docenti dello Studio aretino dichiaravano valida ovunque<sup>49</sup>.

### *Uno sviluppo 'frenato'?*

Nei circa cento anni che intercorrono fra la stabilizzazione del Comune podestarile e la morte di Guido Tarlati (1327) l'immagine di Arezzo consegnataci più frequentemente dalla storiografia - lo ricordavo all'inizio - appare quella di una città-stato al culmine delle sue fortune demografiche, economiche, politiche e culturali. Al tempo stesso, però, condizionati soprattutto dall'esigenza di spiegare il successivo crollo della popolazione e la perdita dell'autonomia politica, gli studiosi si sono sforzati di individuare, all'interno della fase ascendente, gli elementi di debolezza che ne avrebbero fatalmente decretato la fine.

Il discorso, come si intuisce facilmente, non riguarda gli aspetti di cui ci siamo appena occupati per il periodo precedente: soprattutto nel Duecento il ruolo di Arezzo come centro di produzione culturale è fuori discussione. Grazie alla presenza dell'università e delle altre scuole cittadine che continuarono ad affiancarla, non solo si diffuse un sapere finalizzato alla preparazione professionale di giudici, notai, medici, chierici, maestri, funzionari dell'amministrazione pubblica, ma poté mantenersi ed irrobustirsi la tradizione di quello «studium litterarum» la cui eccellenza aveva già colpito Roffredo e che si manifestò nei decenni successivi in forme diverse: l'attività di docenti come Bonfiglio d'Arezzo e Mino da Colle, che resero abituale lo studio dello *stilus altus* nelle classi di retorica, o di Goro d'Arezzo, noto per il suo ampio uso degli autori classici nell'insegnamento della grammatica; gli scritti, nutriti delle letture di Orazio, Terenzio, Persio e Giovenale, del giurista Geri d'Arezzo, considerato, insieme al padovano Lovato Lovati, uno dei fondatori dell'Umanesimo rinascimentale; la sperimentazione sulla lingua, che avvicinò gradualmente il vernacolo aretino al volgare illustre vagheggiato da Dante e ne sancì l'uso in contesti che andavano dal trattato scientifico (è il caso de *La composizione del mondo colle sue cascioni* del letterato-pittore Restoro, a lungo unico scritto di scienza in volgare) alle liriche d'amore di Guittone; la nascita, con quest'ultimo, di una scuola letteraria in volgare che tutte le citate influenze sembra raccogliere e fondere<sup>50</sup>. Intanto l'ambiente artistico era dominato dalla figura di Margarito, di cui la critica recente ha riconosciuto tutta la qualità e la cultura, nonché profondamente influenzato dall'esperienza aretina di Cimabue<sup>51</sup>, mentre la Canonica del Duomo tornava a farsi centro di un'attività miniatoria - cui partecipò probabilmente anche il già citato Restoro - «che non ebbe forse l'eguale in Toscana per precocità, durata e possibilità evolutive»<sup>52</sup>.

Per quanto contraddistinta da difficoltà che sono state imputate principalmente alla situazione politica e militare determinatasi dopo Campaldino, una certa attività dello Studio sembra essersi mantenuta nei primi decenni del Trecento, come provano documenti del 1312 e del 1327, nonché la notizia, relativa al 1338, di una nuova migrazione di docenti provenienti da Bologna; così come, in questi medesimi anni, si trovano tracce di una continuità degli studi grammaticali e retorici, cui si affiancava l'insegnamento dell'aritmetica<sup>53</sup>. Significativa è anche la presenza in città di personaggi come ser Simone d'Arezzo, notaio e bibliofilo che Giuseppe Billanovich ha definito «forte

<sup>49</sup> Ivi, pp. 30-38; WIERUSZOWSKI, *Arezzo centro di studi*, cit., pp. 7-12; BLACK, *Introduzione*, cit., pp. 102-105, 174-176; DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, pp. 982-984. Per l'edizione degli *ordinamenta* del 1255 cfr. *Statuti dell'Università medievale di Arezzo (1255)*, a cura di F. Fabbrini, Arezzo, Università degli Studi di Siena, 1990.

<sup>50</sup> Cfr. WIERUSZOWSKI, *Arezzo centro di studi*, cit., *passim*; BLACK, *Introduzione*, cit., pp. 174-176. Su Restoro letterato e il significato della sua opera cfr. D. DE ROBERTIS, *Un monumento della città aretina: «La composizione del mondo» di Restoro d'Arezzo*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., XLII, 1976-78, pp. 109-128.

<sup>51</sup> A. MAETZKE, *Pittura del Duecento e del Trecento nel territorio aretino*, in *La pittura in Italia, Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. Castelnuovo, ed. accresciuta e aggiornata, 2 voll., Milano, Electa, 1986, I, pp. 364-374, in particolare pp. 364-367.

<sup>52</sup> Ivi, p. 366; M. G. CIARDI DUPRÈ DAL POGGETTO, *Introduzione*, in *I codici liturgici*, cit., p. 23.

<sup>53</sup> BLACK, *Introduzione*, cit., pp. 105-108; ID., *Umanesimo e scuole nell'Arezzo rinascimentale*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., L, 1988, pp. 87-112: p. 87.

propagatore di cultura letteraria nei luoghi più strategici durante un'età vitalissima: tra Arezzo ancora salda rocca culturale, Avignone capitale della cristianità e la cattedrale di Verona ricca da secoli di libri più di ogni altra»<sup>54</sup>. Il periodo tarlatesco è poi particolarmente ricco sotto il profilo artistico. La presenza ad Arezzo del fiorentino Buonamico di Martino detto Buffalmacco e del senese Pietro Lorenzetti per la committenza del vescovo Tarlati non impedì lo sviluppo di una scuola pittorica aretina, «ben individuata» e «con una sua autonomia»<sup>55</sup>, rappresentata inizialmente da Gregorio e Donato d'Arezzo, artisti attivi anche nell'Alto Lazio<sup>56</sup>. Allo stesso modo - secondo un'ipotesi recentissima - la forte egemonia degli scultori di Siena, fra cui Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura, autori del cenotafio di Guido Tarlati in Duomo, e la ricezione in ambiente aretino dei modelli di Giovanni Pisano, poterono convivere con una produzione di maestri locali nella quale, più delle influenze esterne appena ricordate, si è voluta riconoscere quella dei modi «decisi dell'intaglio ligneo, di cui tanta pratica si aveva in gran parte del territorio aretino»<sup>57</sup>.

Non è neppure nell'ambito delle dinamiche politiche e militari che, a ben vedere, si sono individuati i limiti in grado di mettere davvero fine all'epoca aurea della storia aretina. Arezzo - per riprendere il giudizio formulato da Giovanni Cherubini in un suo contributo apparso da poco - «visse in quei decenni, al suo interno, tutti i conflitti che agitarono le altre città toscane, tra guelfi e ghibellini, tra magnati e popolani, tra forme larghe di governo e tendenze signorili, semmai apportando a questa storia comune la propria specifica divisione, verso la fine del periodo considerato, tra Verdi e Secchi»<sup>58</sup>. Certo, si è osservato come una costante della vicenda della città sia stata la «palese difficoltà a reggere il conflitto con alcune potenti famiglie attestata nella signoria di castelli nell'ampio contado»<sup>59</sup>; come il ruolo che Arezzo cercò di svolgere quale roccaforte del ghibellinismo toscano si sia dimostrato sproporzionato alle sue forze effettive<sup>60</sup>; come l'aver continuato a restare nel campo imperiale sia stata, dopo l'avventura di Federico II, scelta a favore di «un'istituzione al tramonto»<sup>61</sup>; come tutte le migliori forze della società aretina si siano indirizzate verso «una inesauribile lotta per la conquista del potere che determinò la stasi, se non l'involuzione, del movimento comunale»<sup>62</sup>. Nello stesso tempo, però, si ammette generalmente che le cause profonde della fragilità che avrebbe condotto all'inglobamento della città-stato nel dominio fiorentino e alla sua perdita di dinamismo siano state soprattutto di natura economica e sociale.

Come ho già rilevato, l'esistenza di un trend ascendente della popolazione e dei principali parametri economici nel periodo compreso fra la fine del XII secolo e l'inizio del XIV non viene messa in dubbio. Anche se i dati restano largamente congetturali e tutt'altro che univoci, si ritiene che il numero degli abitanti residenti all'interno delle mura passasse da 12.000-15.000 a 13.000-20.000<sup>63</sup>. Metafora palpabile di questo sviluppo fu la nuova cerchia muraria realizzata a partire dal 1319, lunga oltre quattro chilometri e capace di delimitare un'area più che doppia rispetto alla precedente, interrotta da dieci-dodici porte del tipo a torre rettangolare su cui furono più tardi sistemate immagini scolpite della Vergine<sup>64</sup>. Questa realizzazione veniva al culmine di un'attività

<sup>54</sup> G. BILLANOVICH, *Ser Simone di Arezzo*, ivi, pp. 235-246: p. 235.

<sup>55</sup> *I luoghi della fede*, cit., p. 56.

<sup>56</sup> *Ibidem*; ed inoltre MAETZKE, *Pittura del Duecento*, cit., pp. 370-372; I. DROANDI, *Questioni di pittura aretina del Trecento*, "Annali aretini", VIII-IX, 2000-2001, pp. 349-393: pp. 351-364.

<sup>57</sup> AGNOLUCCI, *Scultori e committenti*, cit., pp. 401 ss., citazione a p. 406.

<sup>58</sup> G. CHERUBINI, *Le attività economiche degli aretini tra XIII e XIV secolo*, "Quaderni medievali", 52, 2001, pp. 19-63: p. 22.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> ID., *Arezzo*, in *Enciclopedia dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 357-359: p. 357.

<sup>61</sup> A. FATUCCHI, *Splendori ed eclissi di Arezzo nella storia della regione*, in *Contributi allo studio della storia di Arezzo*, seconda serie, 2 voll., Arezzo, Rotary Club di Arezzo, s.d., II, pp. 1-15: p. 12.

<sup>62</sup> LUZZATI, *La Toscana*, cit., p. 125.

<sup>63</sup> Cfr. G. CHERUBINI, *Schede per lo studio della società aretina alla fine del Trecento*, ora in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991 [1977], pp. 117-140: p. 118; DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, pp. 915-916; G. PINTO, *Produzioni e traffici nell'Aretino nei secoli XIII e XIV. Aspetti e problemi*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., LXI, 1999, pp. 223-236: p. 226.

<sup>64</sup> Cfr. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, cit., pp. 63-64; M. ARMANDI, "1339 - Imposite sunt imagines beate Marie virginis ad ianuas civitatis". *Le Madonne delle porte urbiche aretine*, in *Mater Christi*, cit., pp. 17-21.

edilizia fortemente connotata dall'iniziativa del Comune, che può essere fatta simbolicamente cominciare con la sistemazione della Piazza Grande nel 1200 e che aveva visto la costruzione del Palazzo Pubblico nel 1232, l'avvio dei lavori per la nuova Cattedrale nel 1277, l'erezione del Palazzo del Popolo nel 1278 e la correlata apertura dell'importante arteria che collegava questa nuova sede del potere alla piazza, la revisioni di altri tracciati viari in base a più espliciti criteri di regolarità urbanistica<sup>65</sup>. Alla crescita demografica corrispose una diversificazione del settore produttivo e commerciale<sup>66</sup>, in riferimento al quale sono ricordate dalle fonti soprattutto la manifattura della lana e del cotone, quella del cuoio e delle pelli, la lavorazione del ferro e dei metalli meno nobili, le attività di trasformazione legate all'alimentazione, il commercio del bestiame e dei prodotti della terra<sup>67</sup>. Significativa era anche la presenza di professionisti, in particolare di giudici, medici e soprattutto di notai<sup>68</sup>.

Di questa fase espansiva si sono però enfatizzati soprattutto le parzialità e i limiti. Giuliano Pinto, al quale si deve la più aggiornata rilettura dell'intera questione, sottolinea in primo luogo come i 15.000 abitanti che Arezzo arrivò probabilmente a contare a fine Duecento (e che egli assume come zenit demografico) fossero pochi per una città di antica tradizione, in particolare quando li si ponga a confronto con la popolazione di centri come Pistoia, peraltro dotata di un contado piuttosto esiguo, Prato e San Gimignano; e come lo stesso territorio aretino presentasse nel suo insieme densità demiche notevolmente inferiori a quelle riscontrabili nella pianura fra Firenze e Pistoia e nella fascia collinare a sud dell'Arno<sup>69</sup>. Altri hanno ricordato che proprio nel momento del più forte incremento della popolazione, fra XIII e XIV secolo, il divario demografico fra Arezzo e le altre città toscane, prima fra tutte Firenze, si approfondì<sup>70</sup>.

Sempre in chiave comparativa, si è insistito sull'insufficiente decollo dell'industria, della mercatura e della banca. Senza giungere alla conclusione radicale di Enrico Sisi, secondo il quale «le attività delle città, anche nel momento del suo massimo fiorire, mantenevano un tono particolare, terriero, antimercantile, antindustriale»<sup>71</sup>, l'opinione dominante è quella di un'economia che rimase «strettamente» o «quasi esclusivamente» legata all'agricoltura, all'allevamento e allo sfruttamento delle altre risorse presenti sul territorio<sup>72</sup>, cui la relativa vicinanza del grande mercato fiorentino, e in parte anche di quello di Siena, «permetteva una buona collocazione delle eccedenze e assicurava probabilmente entrate non trascurabili ai grandi proprietari fondiari e ai mercanti locali»<sup>73</sup>. Un'economia della quale, correlativamente, le produzioni manifatturiere, destinate a soddisfare una domanda sostanzialmente locale, non arrivarono a costituire un tratto significativo<sup>74</sup>, mentre assai limitate rimasero anche l'organizzazione del settore mercantile e la proiezione commerciale degli aretini fuori di casa: «una debolezza reale se paragonata alla presenza di altre città toscane, e non soltanto delle maggiori, ma anche di centri urbani minori come San Gimignano o gli altri della Valdelsa»<sup>75</sup>. All'origine di questi esiti, oltre a fattori di carattere geografico e ambientale<sup>76</sup>, si sono voluti vedere processi di natura sociale: così Michele Luzzati ha stigmatizzato la fragilità del ceto 'borghese' cittadino, evidente anche nella tardiva e faticosa emersione del Popolo e della sua organizzazione politica<sup>77</sup>, mentre Jean-Pierre Delumeau

<sup>65</sup> Cfr. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, cit., pp. 34-44.

<sup>66</sup> DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, p. 924.

<sup>67</sup> Cfr. CHERUBINI, *Le attività economiche*, cit., pp. 24-35; B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e consumi*, Arezzo, Grafiche Badiali, 1984, pp. 53, 70.

<sup>68</sup> CHERUBINI, *Le attività economiche*, cit., pp. 36-39.

<sup>69</sup> PINTO, *Produzioni e traffici*, cit., pp. 226-227.

<sup>70</sup> Cfr. DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, p. 916; CHERUBINI, *Arezzo*, cit., p. 358.

<sup>71</sup> E. SISI, *Presentazione*, in ID., *Breviario di storia aretina*, Città di Castello, Arti Grafiche, 1974, p. 9.

<sup>72</sup> Cfr. rispettivamente PINTO, *Produzioni e traffici*, cit., p. 232; LUZZATI, *La Toscana*, cit., p. 125.

<sup>73</sup> PINTO, *Produzioni e traffici*, cit., p. 232.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> CHERUBINI, *Le attività economiche*, cit., p. 55.

<sup>76</sup> Di «relativo isolamento» rispetto alle principali direttrici dei traffici, in particolare nelle fasi di conflitto con Firenze, aveva già parlato Federigo Melis: F. MELIS, *Lazzaro Bracci (La funzione di Arezzo nell'economia dei secoli XIV-XV)*, ora in ID., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, con Introduzione di M. Tangheroni, Firenze, Le Monnier, 1989 [1965-1967], pp. 175-191: p. 177; il concetto viene estremizzato da PINTO, *Produzioni e traffici*, cit., pp. 227-228.

<sup>77</sup> LUZZATI, *La Toscana*, cit., p. 125.

ha ipotizzato che lo sviluppo 'frenato' della società aretina nel XIII secolo sia collegabile alla prevalenza di un ceto eminente che, per essere originariamente il risultato dell'integrazione fra i notabili della città e la media nobiltà del contado, non presentava basi economiche particolarmente solide né particolarmente avanzate<sup>78</sup>.

Occorre tuttavia essere consapevoli del fatto che, se gli studi vecchi e nuovi convergono nel dipingere una città e un territorio i cui ritmi di evoluzione appaiono più lenti rispetto a quelli delle aree situate nella parte centro-settentrionale della Toscana, è anche perché si basano più o meno esplicitamente sull'idea che nella società basso-medievale il dinamismo sociale ed economico fosse inscindibilmente legato ai successi dell'industria di esportazione e ancor più del commercio a vasto raggio. In ciò appare tutto il condizionamento esercitato sugli studiosi dal 'modello' toscano, e in particolare fiorentino. Infatti, il tratto distintivo di Firenze e della grande maggioranza dei centri urbani della regione, posti lungo le principali vie di comunicazione terrestri e collegati ad una serie di scali marittimi sul Tirreno (primo fra tutti quello di Pisa), risiedeva nel fatto che le loro economie erano proiettate, più che negli scambi di raggio locale, in quelli a lunga distanza, e come tali potevano beneficiare dei potenti stimoli alla crescita determinati dalla domanda internazionale di beni e servizi; in questa prospettiva i settori più dinamici erano, come è ben noto, proprio quello mercantile-bancario e quello manifatturiero, alimentato da una richiesta di prodotti tessili che costituiva uno degli elementi portanti della fisionomia dei consumi dell'epoca<sup>79</sup>. Arezzo, con una struttura economica assai poco aderente a questo schema, era quasi inevitabilmente destinata ad essere inclusa fra i centri urbani di seconda o terza fila: e questo anche se l'integrazione fra l'agricoltura e gli altri settori e la vocazione a sfruttare principalmente come spazio economico quello costituito dalla città e dalle sue valli dovrebbero essere considerati più come punti di forza che come elementi di debolezza.

### *Ripensando la 'decadenza'*

Dalla tesi della crescita limitata nell'età dell'apogeo a quella della decadenza nel quadro generale della 'crisi' tardo-medievale il passaggio è apparso logico, tanto più se al crollo demografico provocato dalla peste del 1348 e dalle successive ondate epidemiche si sommavano, come nel caso di Arezzo, gli effetti della sempre più ingombrante tutela del potente vicino fiorentino e infine, accompagnata da guerre e distruzioni, la perdita della libertà nel 1384. Quasi altrettanto automatica - lo rilevavo in apertura - è stata l'equazione stabilita fra declino demografico-economico e politico da un lato, asfissia culturale dall'altro. Eppure numerosi indizi parlano in favore di un'evoluzione diversa.

Cominciamo con il considerare la questione dell'andamento della popolazione. Secondo calcoli largamente accettati, gli abitanti di Arezzo erano scesi verso il 1390 a circa 7000<sup>80</sup>, e dunque, anche rispetto alle stime più caute formulate per l'età dell'apogeo, si erano quasi dimezzati. Il calo continuò nel corso dei quattro decenni successivi e nel 1427 il Catasto imposto dai fiorentini registrò poco più di 4100 anime. Il dato è certamente impressionante, ma deve essere contestualizzato. Nel terzo decennio del Quattrocento l'intera Toscana toccò probabilmente, con 420.000-430.000 abitanti, il suo nadir demografico. Firenze, pur aumentando proporzionalmente la distanza con le altre città toscane, raggiungeva appena i 38.000, mentre - nello Stato fiorentino - Pisa era attestata sui 7500, Pistoia sui 4500, Prato, Volterra e Cortona sui 3500, San Gimignano sui 1500. In questo scenario, e considerati i rispettivi livelli demici di fine Duecento-inizio Trecento, risulta che Arezzo subì perdite percentualmente superiori a quelle registrate a Lucca, Pistoia, Siena e Firenze, analoghe a quelle documentate per Prato, inferiori a quelle patite da Pisa, Massa Marittima e San Gimignano<sup>81</sup>. Queste differenze dipesero non soltanto dalla forza disuguale

<sup>78</sup> DELUMEAU, *Arezzo*, cit., II, p. 1200.

<sup>79</sup> Cfr. P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, "Società e storia", 20, 1983, pp. 229-269: pp. 230-241.

<sup>80</sup> Cfr. G. CHERUBINI, *Schede per lo studio*, cit., p. 118.

<sup>81</sup> Cfr. G. PINTO, *Un quadro d'insieme*, ora - con nuovo titolo e aggiornamenti - in *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini Editore, 2002 [1982], pp. 7-73: pp. 58-62; D. HERLIHY e CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, E.H.E.S.S., 1978, pp. 226 ss. [trad. it., Bologna, Il

con cui le epidemie ed altri eventi traumatici si abbattono sui centri urbani, ma anche dalla prontezza con cui essi seppero colmare i loro vuoti attraendo immigrati dai territori circostanti: nel caso di Arezzo, prima di chiamare in causa una presunta atonia della vita economica e sociale, si dovrebbe pensare ad un'incapacità del contado, che sappiamo contraddistinto da livelli di popolazione non particolarmente elevati, di garantire un flusso di nuovi arrivi tale da bilanciare più efficacemente il trend negativo generale. D'altra parte le vicende demografiche, per quanto cruciali in società nelle quali la produzione e il commercio dei beni dovevano misurarsi con uno sviluppo tecnologico limitato, non possono essere considerate l'unico fattore in grado di influenzare decisamente la vita economica. Ridimensionamento demografico, in sostanza, non significò sempre e automaticamente ridimensionamento economico, e la dimostrazione più evidente di questo assunto viene dalla Firenze rinascimentale, il cui ruolo nell'economia e nella civiltà europea era enormemente superiore a quello che ci si sarebbe potuti aspettare da una città con una popolazione destinata a rimanere a lungo intorno ai 40.000 abitanti<sup>82</sup>.

Per quanto riguarda Arezzo, già Federigo Melis, analizzando i decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, aveva messo in dubbio la visione corrente di un'età di decadenza economica ed enfatizzato, al contrario, i benefici effetti che l'inserimento di Arezzo nel sistema di relazioni dominato da Firenze aveva dispiegato sulla città e il suo territorio<sup>83</sup>. La sua intuizione è stata poi sviluppata da Bruno Dini, che con un'accurata ricerca condotta sui Libri delle gabelle e sulle lettere dell'Archivio Datini di Prato, ha ricostruito il quadro delle attività produttive e commerciali di Arezzo verso il 1400 mostrandone la notevole vitalità. La città, infatti, gli è apparsa come il centro della produzione e dello scambio di un territorio di ampiezza pari a circa quello dell'attuale provincia, ma con aperture su spazi assai più estesi, che andavano dall'Adriatico, all'Umbria, alle Marche, al Senese, a Firenze e Pisa con le loro connessioni internazionali. I prodotti oggetto di traffico su più lunghe distanze erano innanzitutto il guado, richiesta sostanza colorante utilizzata nella tintura dei tessili e ottenuta nell'Alta Valtiberina e nelle stesse campagne aretine, i veli ed altri articoli confezionati con cotone proveniente dai porti adriatici, i panni realizzati con le lane mediterranee che affluivano da Pisa. Nei rapporti con le sue valli, invece, Arezzo svolgeva una duplice funzione: da un lato offriva agli abitanti del suo distretto beni di consumo prodotti in città o reperiti attraverso il commercio su base interregionale (tessuti, calzature, oggetti in legno e in metallo), dall'altro assorbiva dal territorio le derrate alimentari (grano, vino, olio, carne) e le materie prime necessarie alle botteghe cittadine (lana, sostanze tintorie, cuoio e pelli, legname) riesportandone i quantitativi eccedenti<sup>84</sup>. Giuliano Pinto, infine, ragionando sui fatti noti e portando alcuni dati nuovi, ha ripreso e approfondito l'ipotesi, già cautamente adombrata da Melis<sup>85</sup>, che il panorama sostanzialmente positivo disegnato per la fine del Trecento e i primi del Quattrocento rispecchiasse delle tendenze economiche in atto da tempo e che, in particolare, l'integrazione dell'economia aretina nel grande circuito degli scambi fiorentino fosse avvenuta con cinquanta-sessanta anni di anticipo rispetto all'effettiva sottomissione<sup>86</sup>, secondo uno svolgimento analogo a quello registratosi per Prato, Pistoia e più tardi per Siena<sup>87</sup>. Il mutamento dei rapporti di forza fra Firenze e Arezzo dopo Campaldino; l'espansione fiorentina nel Valdarno Superiore, accentuatasi verso la fine del Duecento, con la correlata eliminazione delle signorie territoriali che ostacolavano lo sviluppo dei traffici; il rinnovato interesse degli uomini d'affari della Città Gigliata per questa medesima area, porta d'accesso alla Romagna meridionale, alle Marche settentrionali, a

---

Mulino, 1988]; M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 105-115.

<sup>82</sup> Cfr. HERLIHY e KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans*, cit., Tab. 16 p. 183.

<sup>83</sup> Cfr. MELIS, *Lazzaro Bracci*, cit., pp. 178-179; ID., *L'economia delle città minori della Toscana*, ora in ID., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, cit. [1975], pp. 83-107: pp. 103-104.

<sup>84</sup> DINI, *Arezzo*, cit., in particolare pp. 101-102.

<sup>85</sup> MELIS, *Lazzaro Bracci*, cit., p. 179.

<sup>86</sup> PINTO, *Produzioni e traffici*, cit., in particolare pp. 233-236; ID., *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, "Pagine altotiberine", III, 1997, pp. 7-28 (ricerca dalla quale emerge come già alla metà del Trecento esistesse una fitta rete di scambi fra Firenze, Arezzo, Castiglion Aretino, Cortona, Borgo San Sepolcro, Urbino e altri centri delle Marche settentrionali).

<sup>87</sup> Cfr. F. FRANCESCHI, *Industria, commercio, credito*, in *Storia della civiltà toscana*, II, *Il Rinascimento*, a cura di M. Ciliberto, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze-Le Monnier, 2001, pp. 533-560: p. 558.

Perugia e alle altre città umbre: tali i fattori principali che avrebbero spinto nella direzione indicata<sup>88</sup>.

Senza che né la vocazione terriera, né l'importanza dei patrimoni immobiliari venissero meno, il profilo economico di Arezzo quale esce dal Catasto del 1427 è quello di una città che, nella geografia delle attività produttive e commerciali dello Stato fiorentino, manteneva un ruolo non secondario: era infatti al terzo posto, dopo Firenze e San Gimignano, per investimento medio *pro familia* nell'industria e nel commercio; era seconda solo alla capitale nella percentuale di addetti al settore laniero, e ancora seconda, stavolta dietro Pistoia, nella percentuale di addetti alla lavorazione dei metalli<sup>89</sup>; inoltre - per uscire dai confini del dominio fiorentino - i suoi connotati mercantili e manifatturieri erano più spiccati di quelli di Siena<sup>90</sup>. Purtroppo è difficile dire se queste tendenze si rafforzarono o meno nei decenni successivi, essendo il Quattrocento aretino, come gran parte del Trecento, ancora in larga misura da studiare<sup>91</sup>.

Un altro indicatore di cui tenere conto è quello delle vicende politiche e istituzionali. Qui non si vuole certo negare che i decenni compresi fra il governo del «vicarius imperialis et dominus» Pier Saccone e la conquista fiorentina del 1384 siano stati facili. Quella aretina era una società caratterizzata da un ceto eminente ormai incapace - anche per le numerose minacce esterne - di mantenere uno stabile controllo sull'intero territorio, sempre più divisa in gruppi e fazioni tutti troppo deboli per imporsi l'uno sull'altro, impossibilitata ad esprimere una linea politica unitaria ed autonomistica, e corrispondentemente orientata a ricercare fuori dalla stessa città-Stato una soluzione ai suoi problemi<sup>92</sup>. Né si intende minimizzare l'impatto immediato di una sottomissione che vide le prerogative del Capitano e del Podestà di Arezzo in materia amministrativa, giudiziaria e fiscale circoscritte a sole cinque miglia dalle mura (il centro urbano più le 'cortine'), la separazione giurisdizionale della città dal suo contado e la suddivisione di questo in due nuovi vicariati - Anghiari e Monte San Savino - a loro volta articolati in un numero di podesterie inferiore a quello fissato dalla precedente dominazione aretina, l'imposizione a tutti i livelli di funzionari fiorentini<sup>93</sup>.

Resta però il fatto che, al di là della formale limitazione del raggio d'azione delle élites aretine alla gestione degli affari strettamente locali, queste mantennero una certa capacità di condizionare le

<sup>88</sup> PINTO, *Produzioni e traffici*, cit., pp. 234-235.

<sup>89</sup> Cfr. HERLIHY e KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans*, cit., Tab. 30 p. 246 e Tab. 34 p. 295.

<sup>90</sup> G. PINTO, *Tra 'onore' e 'utile': proprietà fondiaria e mercatura nella Siena medievale*, ora in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993 [1990], pp. 37-50: p. 39.

<sup>91</sup> Un declino dell'economia cittadina a partire proprio dagli anni 1425-1430 è stato ipotizzato da R. BLACK, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 5-11 e da S. K. COHN, *The Cult of the Remembrance and the Black Death. Six Renaissance Cities in Central Italy*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1992, pp. 8 e 97-98. Anche secondo Giovanni Cherubini, che sottolinea comunque come lo stato degli studi non consenta conclusioni sicure, l'Arezzo del secondo Quattrocento è «una città con i caratteri ormai del centro provinciale, piccola a petto della capitale, modesta nelle sue attività manifatturiere e mercantili, povera di territorio, ma segnata dalle attività agricole»: G. CHERUBINI, *Arezzo nella seconda metà del Quattrocento*, in *La chiesa della SS. Annunziata di Arezzo nel 500° della sua costruzione*, Atti del Convegno di studi (Arezzo, 1990), Arezzo, Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze, 1993, pp. 9-21: p. 21. Meno pessimistico il quadro tracciato da Bruno Dini, che vede permanere per tutto il Quattrocento intensi rapporti economici nello spazio costituitosi a cavallo dell'Appennino toscano-umbro-marchigiano, i cui «elementi nodali» erano Arezzo e Perugia, e in subordine Sansepolcro, Cortona, Città di Castello, Foligno, Assisi, Todi, Terni, Narni: B. DINI, *Brevi cenni sulla vita economica delle valli aretine nel Quattrocento*, in *Tessuti italiani al tempo di Piero della Francesca*, Catalogo della Mostra (Sansepolcro, 1992), Città di Castello, Petrucci Editore, 1992, pp. 17-20.

<sup>92</sup> Cfr. LUZZATI, *La Toscana*, cit., p. 128; L. BERTI, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 1992), 2 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale dei Beni Archivistici, 1994, I, pp. 610-654: p. 613; A. ANTONIELLA, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, "Annali aretini", I, 1993, pp. 173-205: pp. 173-185; G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Seminario internazionale di studi (San Miniato, 1996), a cura di A. Zorzi e W. Connel, Pisa, Pacini, 2001, pp. 161-187: p. 169.

<sup>93</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352: p. 310 e nota 79 p. 39; ANTONIELLA, *Affermazione*, cit.

scelte compiute nella Dominante e perfino di partecipare alla formazione delle decisioni d'interesse più generale. Ciò fu il risultato delle specifiche modalità con le quali si era realizzato l'ingresso di Arezzo nel dominio fiorentino: la mancata stipula di vere e proprie *capitolazioni* fra i due Comuni, la consapevolezza dei fiorentini della difficoltà di controllare solo con i loro uomini e le loro strutture un territorio vasto e nel quale permanevano forze contrarie all'annessione (all'opera nelle cospirazioni del 1390, del 1409 e del 1431), ma soprattutto la prevalenza ad Arezzo di un partito filo-fiorentino che aveva espresso il suo determinante consenso alla sottomissione<sup>94</sup>. Così, a differenza di quanto avvenne a Pisa, che rimase per tutto il Quattrocento una città occupata e militarizzata, qui il ristabilimento di più normali relazioni di patronato e dialogo politico fu relativamente rapido<sup>95</sup>, e «la definizione della linea politica in seguito perseguita ed attuata nell'aretino divenne il frutto di una ramificata attività di contrattazione fra le magistrature, gli uffici e gli uomini delle due città»<sup>96</sup>.

Non è certo un caso che, attraverso il legame con i Comuni delle 'cortine', Arezzo riuscisse a conservare una porzione del suo antico contado, piccola ma densamente popolata e pur sempre più consistente di quella spettante a Volterra o a Cortona, mentre i suoi cittadini «riebbero ambiti fiscali propri, una certa libertà di distribuzione dell'imposta diretta, la riserva dell'appalto delle gabelle».<sup>97</sup> Del resto, la circostanza che, a partire dal cancellierato di Leonardo Bruni nel 1427, questa importante carica della Repubblica fiorentina venisse per quarant'anni affidata ad aretini, costituisce la spia di un'integrazione fra le due élites cittadine inconcepibile nei rapporti fra Firenze e gli altri centri soggetti e la testimonianza di un «rapporto davvero particolare» fra le antiche rivali<sup>98</sup>. Un rapporto che si rafforzò con la temporanea vittoria di Rinaldo degli Albizzi nel 1433, quando Arezzo poté godere di una benevolenza ancora superiore a quella che aveva fino ad allora ottenuto, e raggiunse un più duraturo equilibrio con lo sviluppo di una rete di patronato e di clientele nella quale, accanto ai Guicciardini, ai Del Nero, ai Canigiani, ai Gherardi, ai Pazzi, ai Pitti, ai Niccolini, emersero gradualmente i Medici<sup>99</sup>.

Un ultimo rilievo è indispensabile a proposito della vita culturale. Lunghe e approfondite ricerche sulle scuole e lo Studio hanno condotto Robert Black a concludere che «nessun'altra città toscana può eguagliare la lunga e continua tradizione aretina di studi latini e umanistici» e che Arezzo «fu una fucina del sapere durante il Rinascimento»<sup>100</sup>. Se è vero infatti che dopo il 1373 l'insegnamento universitario probabilmente cessò, è altrettanto documentato che non venne mai meno la volontà degli aretini di riattivarlo, finché nel 1452 essi ottennero dall'imperatore Federico III il privilegio di mantenere uno Studio e di concedere dottorati, come in effetti avvenne nei decenni successivi. Non meno significativo fu il fatto che la città seppe conservare, nell'età agitata che portò alla sottomissione a Firenze e ben oltre questa data, il suo ottimo sistema di istruzione secondaria, imperniato innanzitutto sullo studio della grammatica, disciplina considerata più importante rispetto a quelle tipiche dell'istruzione tecnico-pratica impartita dai maestri d'abbaco<sup>101</sup>. Tale scuola fu strettamente legata alla cultura umanistica e alla riscoperta dei classici, come risulta dal profilo di personaggi quali Niccolò di Duccio, che fu insegnante di Cosimo dei Medici, o di Francesco di Feo Nigi, probabilmente maestro di grammatica di Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e Carlo Marsuppini, nonché di quel Giovanni Tortelli, umanista della corte papale e cubicolaro segreto del Papa, che nel 1435 effettuò un lungo viaggio in Grecia ed in Oriente, dove raccolse documenti ed effettuò trascrizioni che avrebbe poi utilizzato per comporre un trattato di epigrafia latina destinato a notevole successo. Numerosi altri ingegni meno conosciuti, del resto, dettero un importante contributo alla rinascita delle lettere e al

<sup>94</sup> Cfr. BERTI, *Il ruolo delle classi dirigenti*, cit., pp. 613-615.

<sup>95</sup> Cfr. PETRALIA, *Fiscalità, politica*, cit., p. 169.

<sup>96</sup> BERTI, *Il ruolo delle classi dirigenti*, cit., p. 614.

<sup>97</sup> PETRALIA, *Fiscalità, politica*, cit., p. 170.

<sup>98</sup> Ivi, p. 169; P. CORRAO, *Stato, dominio, società politica: specificità e comparazioni*, in *Lo Stato territoriale*, cit., pp. 225-232: p. 229.

<sup>99</sup> Cfr. R. BLACK, *Arezzo, i Medici e lo Stato territoriale fiorentino*, ivi, pp. 329-357.

<sup>100</sup> ID., *Studio e scuola*, cit., p. 171.

<sup>101</sup> ID., *Umanesimo e scuole nell'Arezzo rinascimentale*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., L, 1988, pp. 87-112.

mantenimento delle tradizioni intellettuali di Arezzo: sia originari della città, come Francesco Griffolini, che fu principalmente traduttore di autori greci, e Girolamo Aliotti, priore del monastero di Santa Flora e Lucilla e punto di riferimento per molti umanisti suoi concittadini fuggiti lontano; sia provenienti da fuori, come Niccolò Tignosi, il maestro di Marsilio Ficino<sup>102</sup>. Tutt'altro che in crisi era poi l'ambiente artistico, capace alla metà del Trecento di esprimere capolavori di oreficeria come il busto reliquiario di San Donato e i due calici rispettivamente conservati presso il Museo statale d'arte medioevale e moderna di Arezzo e il Museo del Duomo, opere probabilmente uscite tutte dalla bottega cittadina di Pietro Vanni e Paolo Ghiselli (due delle decine di orafi documentati in città fra i primi decenni del secolo e la fine del Quattrocento)<sup>103</sup>, e che sul versante pittorico - ora che le ricerche hanno riannodato i fili apparentemente interrotti fra l'epoca di Gregorio e Donato e quella di Spinello Aretino - risulta contraddistinto dalle esperienze parallele del cosiddetto Maestro del Vescovado, cui sono stati attribuiti gli affreschi della cappella di Ciuccio Tarlati in Duomo, e di Andrea di Nerio, autore di una *Annunciazione* conservata presso il Museo diocesano. A quest'ultimo, attivo, oltre che in città e nei dintorni, anche nel Valdarno e a Castiglion Aretino, viene oggi riconosciuto il ruolo di caposcuola: presso la sua bottega, insieme a tutta una serie di artisti minori operanti fra il 1370 e il 1410 soprattutto nel contado, si sarebbe formato lo stesso Spinello, il maggiore e più noto pittore della seconda metà del Trecento e dei primi anni del Quattrocento, la cui influenza è riconoscibile nelle opere di numerosi artisti fiorentini, senesi e pisani<sup>104</sup>. Prima che Piero della Francesca lasciasse in terra aretina opere che costituiscono i massimi vertici della pittura italiana del Quattrocento, e mentre cominciava la diffusione dei modelli rinascimentali introdotti dai grandi artisti fiorentini, con le loro novità spaziali e visive, la corrente internazionale del Gotico fiorito trovava nel figlio di Spinello - Parri - un interprete di primo piano<sup>105</sup>.

Sebbene abbiano in forme diverse segnato l'inizio di fasi nuove della storia aretina, né la sottomissione a Firenze, né la sconfitta di Campaldino (e meno che mai la fine dell'età dei vescoviconi) possono essere fatte coincidere con l'avvio di una decadenza generalizzata della città e del suo territorio. Indubbiamente si trattò di eventi - almeno i primi due citati - che ridimensionarono la funzione e il peso di Arezzo nei rapporti con i centri ad essa soggetti e nel più vasto contesto delle relazioni fra le città toscane, obbligando il suo ceto eminente a rivedere, non senza traumi, le proprie strategie di affermazione familiare, politica, economica, religiosa. Ciò nonostante Arezzo mantenne per tutto il periodo considerato in queste pagine una peculiare individualità urbana, nella quale si fondevano le memorie gloriose di un passato più o meno remoto e la consapevolezza di una tradizione culturale sempre in grado di autorigenerarsi: quella consapevolezza che spingeva i suoi abitanti ad affermare all'inizio del Quattrocento che «da tempi antichi la città di Arezzo con l'aiuto di Dio e degli uomini famosi e prudenti si è distinta e onorata in ogni facoltà e dottrina», o che essa «prospera e continua a prosperare a causa della fama dei suoi famosissimi uomini»<sup>106</sup>.

<sup>102</sup> Cfr., su questo ambiente, le notazioni di C. GINZBURG, *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, terza ed. con l'aggiunta di una nuova prefazione, Torino, Einaudi, 1982, pp. 15-19; BLACK, *Arezzo e la sua università sconosciuta del Rinascimento*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", n.s., XLVIII, 1986, pp. 119-151; ID., *Studio e scuola*, cit., pp. 171-175.

<sup>103</sup> Cfr. G. CENTRODI, D. GALOPPI-NAPPINI e G. ROMANELLI, *Introduzione*, in *Arte aurea aretina. Oreficeria Aretina attraverso i secoli*, Catalogo della Mostra (Arezzo, 1985), Firenze, Il Torchio, 1985, pp. 9-15; pp. 11-12; ivi, schede 5 p. 52, 7-8 pp. 54-55 e Appendice documentaria, pp. 85-107.

<sup>104</sup> Cfr. MAETZKE, *Pittura del Duecento*, cit., p. 372; EAD., *La pittura del Quattrocento nel territorio aretino*, in *La pittura in Italia, Il Quattrocento*, a cura di F. Zeri, ed. accresciuta e aggiornata, 2 voll., Milano, Electa, 1987, I, pp. 342-353; p. 342; S. WEPPELMANN, *Sulla pittura del Trecento aretino tra le botteghe di Andrea di Nerio e Spinello Aretino*, "Proporzioni. Annali della Fondazione Roberto Longhi", n.s., I, 2000, pp. 28-36; DROANDI, *Questioni di pittura*, cit., pp. 374 ss.

<sup>105</sup> MAETZKE, *La pittura del Quattrocento*, cit., pp. 343-346; S. CASCIU, *Antecedenti di Piero nell'Aretino*, in *Nel raggio di Piero. La pittura nell'Italia centrale nell'età di Piero della Francesca*, a cura di L. Berti, Catalogo della Mostra (Sansepolcro, 1992), Venezia, Marsilio, 1992, pp. 33-45; *I luoghi della fede*, cit., pp. 56-57, 92-93, 96, 108.

<sup>106</sup> *Studio e scuola*, cit., doc. 333, p. 405 (1416); doc. 452, p. 472 (1437); cfr. anche BLACK, *Introduzione*, ivi, pp. 129 ss., dove vengono citati numerosi altri documenti dello stesso tenore.

Da soli, peraltro, questi elementi non avrebbero potuto giustificare la plurisecolare continuità e ricchezza della vita intellettuale e artistica aretina<sup>107</sup> se la città stessa non fosse stata in grado di esprimere potenzialità economiche adeguate e un ambiente sociale capace, per articolazione e varietà di interessi dei suoi ceti, gruppi professionali e istituzioni, di produrre realizzazioni altamente significative, anche assorbendo e trasformando creativamente gli stimoli che le derivavano dall'essere al centro di un'area aperta a molteplici influssi e permeabile alla diffusione delle idee.

---

<sup>107</sup> Su molte delle cui interne connessioni e interdipendenze, in particolare su quelle fra il *milieu* delle scuole e dello Studio e il mondo degli artisti, vorremmo sapere assai di più.